

- LA FOGLIA -

VIVERE LA MONTAGNA

Andare in montagna è come camminare verso l'orizzonte,
incontrare l'altro, conoscere, scoprire e tornare
più ricchi di quando si era iniziato il cammino.

Luis Sepulveda



ANNO XVI n. 193 agosto 2015

Associazione "il Chianiello" - Amici della Montagna - ONLUS-Angri (Sa) www.moscardiniangri.it

PER ASPERA AD ASTRA

All'indomani dell'escursione nel Parco del Pollino, pubblicai su 'fb' una foto con i Moscardini sulla cima del Pollino. Marta, una simpatica ragazza, commentò la foto con 'Per aspera ad astra'. Un motto latino che letteralmente tradotto in italiano fa: 'Attraverso le asperità alle stelle'. Cioè, nel nostro caso: 'Se vuoi salire in cima devi faticare'. E quel che segue è il racconto del 'viaggio nel Pollino' del 18-19 luglio scorso.

Era il 4 aprile del 1998 quando andammo per la prima volta sulle montagne del Parco Nazionale del Pollino. Pur essendo primavera trovammo tanta neve che ci costrinse a fermarci alle falde del Monte Pollino. Ritornammo a settembre e la cima fu nostra. Quasi diciassette anni dopo siamo ritornati in sedici, pochi i reduci della prima volta. Con i Moscardini c'ero anch'io; ritornavo sulla vera montagna dopo un anno di tribolazioni, e senza il mio indimenticabile compagno di tante avventure e di tanti cammini: Masto Giovanni. Volevo stare con gli amici e riassaporare profumi, colori, rumori dei boschi e dei sentieri. Le cime che, una volta erano la meta di fatiche e di sudore, stavolta erano in alto, ormai sogno impossibile per le mie residue forze, però avevo tanta voglia di camminare. Con Rachele, Mario e Gerardo, iniziai, sabato 18 luglio, con il sentiero che porta al Piano Gaudolino e poi sulla vetta del Pollino. Gli altri guidati dal Cappit erano scomparsi già alla vista, mentre noi scendemmo nel Piano d'Acquaro per poi risalire tra sole e ombra verso la sorgente 'Spaccavummole', nome indigeno del luogo, testimone di tante generazioni di pastori, mandriani e boscaioli, che qui venivano a trovare riposo e acqua pura.

Arrivammo sulla radura del Gaudolino e là mettemmo tenda, mentre gli altri andavano sotto il sole sulle creste rocciose del Pollino. Li ho seguiti lungo il cammino con la fantasia mentre si rifugiavano nell'ombra scheletrica dei pini loricati, sentinelle del sentiero. Furono in cima e si fotografarono sorridenti sventolando il vessillo, immersi nel maestoso panorama che spaziava dallo Ionio al Tirreno. Scesero rapidi e quasi ci raggiunsero in prossimità del 'Colle dell'Impiso', da dove rinfrescati dalle prugne di Gigino riprendemmo la strada verso il 'Paradiso' (l'hotel di San Severino Lucano). Ancora stanchi, sebbene otto ore di sonno profondo, l'indomani ripartimmo. Loro, quelli che andavano verso la Serra Crispo, e noi, umani, assieme o quasi raggiungemmo 'per asfalto' lo sperone dove la pietà e la fede della gente del Pollino ha voluto un santuario dedicato alla Madonna. Qui i destini si divisero, noi ad ascoltar messa, inni e litanie, e loro di nuovo sui sentieri. La cima del Crispo, oltre i duemila metri, accolse i resti: solo in quattro sfidarono pietre e sole e il vessillo ritornò a sventolare. Scesero per altri sentieri, scartando il Santuario e per la direttissima del Piano di Jannace dove tornarono all'ombra e a una fonte. Si dissetarono e veloci scesero per passerelle e scale, nella gola scavata dall'acqua del torrente che diventa fiume in piena quando le nuvole prendono il cielo e i pini sulle cime. Sono rinato, ho respirato di nuovo i profumi dei boschi e gli odori dei prati, ho bevuto acqua cristallina e pura, mi è tornata la passione dell'andar pei monti. Tutto questo, grazie ai Moscardini che mi sono stati compagni in questa nuova avventura di montagna e di amicizia.

IN MARCIA PER IL COLTAN

Il 'coltan' è un minerale composto da columbite e tantalite, da cui si estrae il tantalio che ridotto in polvere metallica è indispensabile per la fabbricazione di parti dei telefonini cellulari, dei computer e di tutti gli altri aggeggi elettronici largamente diffusi e di cui non possiamo fare a meno. E' un minerale come altri, ma è raro e si trova solo in alcuni posti: in Australia, in Ruanda e soprattutto nel Congo, dove se ne estrae l'80%.

Giacimenti simili fanno un paese ricco e se consideriamo che il Congo possiede anche miniere di oro, diamante, ferro, rame e petrolio, siamo portati a pensare che questo Paese potenzialmente è tra i più fortunati della Terra. Invece non è così e non solo per il Congo, tanti altri paesi sono in guerra, per lo più guerre tribali per accaparrarsi ricchezze e vendere al migliore offerente, spesso in cambio di armi e ordigni vari. Per le miniere di coltan in Congo si combatte ormai da venti anni una sanguinosa guerra civile che ha fatto più di cinque milioni di morti con oltre quindici milioni di persone che vivono di stenti, malattie e dove le donne vengono sistematicamente stuprate. Si uccide per il coltan e i paesi europei, l'America di Obama, la Russia di zar Putin, se ne lavano le mani. Per smuovere l'indifferenza, un giovane si è messo in cammino, **John Mpaliza**, ingegnere informatico che vive e lavora in Italia. La sua è una crociata, gira l'Europa dal 2010 chiedendo che il 'coltan' diventi un prodotto etico, con una tracciabilità certa come per gli alimenti. Adesso sta camminando verso Helsinki, sede del colosso informatico Nokia per presentare una petizione firmata da migliaia di persone incontrate lungo il suo cammino. Non possiamo fare a meno del coltan, senza questo minerale torneremmo al tempo delle caverne, ma possiamo fare in modo che il 'coltan' diventi una fonte di ricchezza per il popolo congolese, vietando l'acquisto da mani ignobili. Proviamo a boicottare, a non comprare i telefonini di società compromesse, ricordando che in ogni telefonino c'è almeno una goccia di sangue innocente!

IL VESUVIO DA UN ALTRO PUNTO DI VISTA

Nel mese di luglio il caldo si fa sentire e, per onorare l'estate e la mia unica passione fino a pochi anni fa, colgo l'occasione per riprendere l'abitudine di andare al mare. Quindi per un po' niente montagna! Per questo il racconto di questo mese non è tratto da un'escursione di gruppo come al solito, ma è ispirato dalla voglia di mantenere il filo tra la meravigliosa escursione al Vesuvio del mese scorso, fonte di ispirazione dell'ultimo racconto, e le mie origini torresi.

L'occasione si è presentata quando mi sono imbattuto nel manoscritto dell'imprenditore del corallo Giuseppe Rajola, torrese doc e corallaro da cinque generazioni che, nella sua opera, racconta la storia del popolo torrese che, tra un'eruzione e l'altra, non ha mai trascurato l'arte della pesca, della lavorazione e della commercializzazione del prezioso oro rosso.

Il noto *corallaro* avvia il suo racconto dai tempi dell'unità d'Italia quando, in seguito all'avvento dei Piemontesi, gran parte delle ricchezze presenti al Sud vennero trasferite al Nord con conseguente impoverimento del meridione. Torre del Greco rappresentò un'eccezione a questo stato di fatto! Infatti, l'economia torrese, per effetto delle frequenti eruzioni vulcaniche, era alimentata dalle attività legate al mare e al commercio. Già nel 1860, un anno prima dell'eruzione del 1861 che dimezzò la popolazione, circa 4.000 uomini validi *"andavano per mare"* e molti di questi erano pescatori di corallo. Pochi, infatti, erano i torresi dediti all'agricoltura, il Vesuvio non lo permetteva. Infatti, occorrono circa cinquanta anni prima che un terreno ricoperto dalla lava torni ad essere produttivo. E così l'unico modo per tenere viva l'economia del paese era quello di cercar fortuna per mare, tanto è vero che già nel 1523 il corallo rappresentava una fetta importante dell'economia della città che si avviava a diventare un importante centro di commercio e di scambi. Ogni anno, da Torre del Greco, partivano 300-400 feluche che attraversavano tutto il Mediterraneo alla ricerca del corallo. Le zone più battute erano la Sicilia, la Sardegna e le coste Africane della Tunisia e dell'Algeria. Ma dopo oltre 500 anni di quiescenza, il Vesuvio si risveglia nel mese di dicembre del 1631, e lo fece in maniera fragorosa. Infatti, dopo giorni e giorni di brontolii sempre più ravvicinati, un violento terremoto anticipò una enorme eruzione di lava, lapilli e cenere che inondò la città. L'eruzione fu poi seguita dal fenomeno del bradisismo che sollevò la costa di Torre del Greco lasciando scoperta una vasta zona profonda da 100 a 400 metri.

Non è finita. Il 17 dicembre un violento nubifragio trascinò a valle l'enorme massa di cenere e lapilli che si era accumulata lungo le pendici del vulcano provocando altri morti e distruzione.

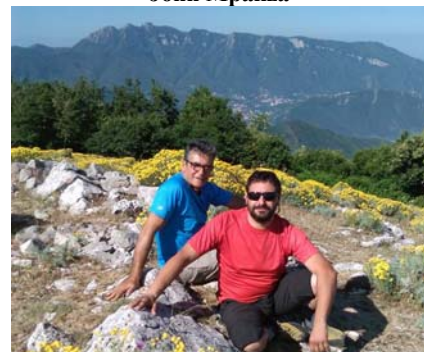
A quei tempi Torre era abitata da 16.000 persone. Oltre 4.000 morirono, circa 10.000 scapparono altrove. Dopo l'eruzione, lo spettacolo fu desolante, tutto era invaso da fango e detriti. Solo il Palazzo Baronale restò in piedi leggermente danneggiato, ma distante dalla costa di oltre 200 metri per effetto del bradisismo. I pochi torresi rimasti non si persero d'animo e sfruttarono le nuove terre emerse per il rimessaggio delle coralline. *"Post fata resurgo"* è il motto che si legge sullo stemma della città. In pochi anni Torre del Greco risorse dalle sue ceneri, più nuova e più bella di prima. Dopo la catastrofica eruzione l'economia torrese riprese a crescere anche grazie allo straordinario legame esistente tra i marinai che nel 1639 decisero di fondare il Monte dei Marinai che consisteva in una cassa comune alimentata dal 20% degli utili. La somma così raccolta veniva utilizzata per sostenere le famiglie di coloro che, per le avversità del mare o per essere caduti per mano dei pirati, non avessero fatto ritorno a casa. Successivamente il commercio continuò a svilupparsi ed, al fine di mettere ordine nelle complicate regole che governavano la pesca del corallo e gli scambi commerciali, nel 1789, il Re Ferdinando di Borbone, diede ordine di redigere un codice, il *"Codice Corallino. Regolamento economico-legale per la pesca de' coralli che si fa da' marinari di Torre del Greco"*.

Da lì a pochi anni, esattamente a partire dal 15 giugno del 1794, il Vesuvio tornò a farsi sentire con una delle più catastrofiche e terribili eruzioni che la città ricordi. Diversamente dall'eruzione del 1631 non ci furono molte vittime, ma la città rimase quasi interamente distrutta dall'eruzione. Strade, case, edifici, tutto fu distrutto dalla lava che in alcuni punti raggiunse i venti metri di altezza. Solo la flotta di feluche coralline, partita pochi mesi prima dell'eruzione, riuscì a salvarsi. Le bocche di fuoco da cui sgorgava la lava abbondante si aprirono lungo le pendici del vulcano in una zona oggi conosciuta con il nome di *"montagnelle rosse"*. L'eruzione fu così catastrofica che il Re Ferdinando I offrì al popolo torrese di occupare l'area orientale di Napoli per costruire la nuova città. Ma i torresi rifiutarono e ricostruirono la loro città intorno al campanile che miracolosamente restò intatto quando la vicina basilica e tutto il resto intorno furono rasi al suolo dalla lava. Torniamo all'ultima grande eruzione, quella dell'8 dicembre 1861. L'eruzione fu preceduta da tremendi boati e terremoti che danneggiarono case ed edifici. Tutto lasciava presagire che le conseguenze sarebbero state più nefaste dell'eruzione del 1794, invece, *"non possiamo negare che un legame morale vi sia stato fra il fatto stesso del subito arrestarsi della lava sul momento più propizio di riversarsi e la preghiera fervida dei Torresi all'Immacolata, col voto di dedicarle l'annua processione e la relativa grandiosa festa, quando fossero stati preservati dal castigo"*. Così scrive lo storico torrese Balzano e così fu ininterrottamente fino ad oggi.

"MOSCARDINI di LUGLIO"



John Mpaliza



Re Francesco I sul Cauraruso, 5 luglio



Francesco II alla sorgente del Cesare



Sul Monte Pollino, 2248 mt
Sabato 18 luglio 2015



Moscardini e la Madonna del Pollino
Domenica 19 luglio



Panormo
Domenica 26 luglio

Come usare i bastoncini da trekking

I bastoncini da trekking sono ormai indispensabili per chi va per sentieri di montagna, al pari, quasi, di buone scarpe. I **vantaggi** sono molteplici e vediamo quali.

Migliore equilibrio nella camminata. E' fuori discussione che quattro punti di appoggio sono meglio che due. Usando i bastoncini si ha un maggiore equilibrio durante la camminata e molta più stabilità in fase di discesa soprattutto nel caso di zaino pesante. L'incidenza di cadute accidentali, distorsioni alle caviglie è nettamente inferiore se si utilizzano correttamente i bastoncini.

Scarico di parte del peso sulle braccia. Parte del proprio peso e di quello dello zaino (indicativamente fino ad un massimo del 30%), viene scaricato sulle braccia sgravando così le articolazioni delle ginocchia e delle caviglie. Questo non è un fattore da sottovalutare soprattutto durante le lunghe discese quando la stanchezza si fa sentire ed è più facile farsi male.

Migliora la respirazione. Il loro utilizzo durante la camminata favorisce l'apertura della cassa toracica permettendo di respirare a pieni polmoni. Tutto ciò porta ad una migliore ossigenazione del sangue e di conseguenza meno fatica e più efficienza.

Si rinforzeranno le braccia. Oltre alle gambe anche le braccia e in particolare i tricipiti hanno un ruolo attivo durante la camminata. Questo si verifica soprattutto in salita durante la fase di spinta. **Camminata più fluida.** Se usati correttamente, muovendo contemporaneamente braccia e gambe in modo alternato, si ottiene una camminata più fluida e scorrevole che influisce positivamente anche sulla piacevolezza dell'escursione.

Gli svantaggi invece sono facilmente limitabili facendo un po' di attenzione in alcune circostanze, e utilizzandoli in modo corretto. **Sono di intralcio in tutte le situazioni dove dobbiamo avere le mani libere**

Su terreno particolarmente impervio oppure nel caso di brevi passaggi su rocce, magari un po' esposti, i bastoncini possono risultare di intralcio se non addirittura pericolosi. Se il passaggio è molto breve e non particolarmente insidioso per le nostre capacità, possiamo tenere i bastoncini al polso senza impugnarli facendo passare la mano nel lacciolo per non perderli, trascinandoceli dietro. In questo modo avremo le mani libere. Attenzione in questo caso a muoversi piano e con precisione vista la concreta possibilità di inciampare sui bastoni stessi. Se invece il tratto dove abbiamo bisogno di avere le mani libere dovesse risultare particolarmente ostico o lungo la cosa migliore è chiudere i bastoncini e riporli nello zaino, sempre verticalmente e mai orizzontalmente.

Per ottenere il massimo dal loro uso occorre sapere **regolarne la lunghezza** in base alla propria statura, ed in base al tipo di terreno (pianeggiante, salita o discesa) che si incontrerà.

In generale va detto che su terreno pianeggiante l'altezza dei bastoncini va regolata in modo che impugnando il bastoncino in posizione perfettamente eretta, l'**angolo** tra il vostro braccio e il vostro avambraccio sia di **90°**. Questa è la posizione di partenza e quella più usata. Se poi il percorso presenta delle salite o delle discese particolarmente lunghe dovrete rispettivamente abbassare o alzare l'altezza del bastoncino in base all'**inclinazione** del pendio. Lungo i traversi su prati in forte pendenza la cosa migliore è abbassare la lunghezza del bastoncino a monte in modo da sfruttarne pienamente l'appoggio.

I bastoncini vanno usati sempre in **coppia**. Si cammina muovendo alternativamente gambe e braccia: **gamba destra e bastone sinistro, gamba sinistra e bastone destro.**

Su terreno pianeggiante o in salita i bastoncini vanno tenuti leggermente inclinati in avanti in modo da sfruttare al massimo la loro spinta. In discesa invece al fine di scaricare al meglio parte del proprio peso sulle braccia e per godere appieno del loro appoggio le punte vanno sempre tenute davanti al corpo ad ogni passo. Come tutte le cose anche per usare bene i bastoncini ci vuole pratica ed allenamento. Con il tempo e con l'esperienza i gesti diverranno sempre più automatici e fluidi perché tutto sommato camminare con i bastoncini risulta piuttosto naturale a tutti. L'ultima raccomandazione riguarda la manutenzione.

I bastoncini telescopici vanno **asciugati e puliti** ad ogni fine escursione. Rimuovere perfettamente ogni traccia di polvere o fango facendo particolare attenzione agli **snodi**, da sempre il punto debole di questi attrezzi.

AVVISI E INFORMAZIONI

Le attività escursionistiche sono sospese per questo mese. Riprenderanno a settembre.

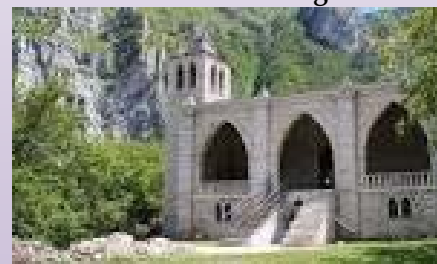
Intanto 50 Moscardini rinnovando la tradizione di 'Viaggiatori di Montagne' saranno a Selva di Val Gardena dal 21 al 29 agosto, tra le montagne più belle del mondo, le Dolomiti.

La Foglia di settembre sarà pronta entro il giorno 10.

19-20 SETTEMBRE

Escursione Monti Sibillini (Ascoli Piceno). Gole dell'Infernaccio-Eremo di san Leonardo (1150 mt)-Monte Priora (2332 mt)

Prenotarsi entro il 20 di agosto



Eremo di S. Leonardo
Padre Pietro Lavini
"il Muratore di Dio"

STORIE FANTASTICHE ALLA FINE DEL MONDO—IL VIAGGIO DI JUAN-4° PARTE

...oro o altre ricchezze, bruciò le case e prese quel poco di cibo ed animali che trovò. Prima di ripartire verso ovest, lasciò una ventina di uomini a presidiare quel luogo che aveva ribattezzato Port Desire dal nome della sua nave ammiraglia. A quel punto per i superstiti della colonia spagnola non restò che allontanarsi e trovare un altro luogo dove ricominciare. Con Juan, la moglie e la figlia, erano venticinque i superstiti della colonia. Marciarono lontano dalla costa per paura degli inglesi, andarono a nord verso i boschi. Dopo sette giorni di cammino giunsero nel villaggio degli amici indigeni che li accolsero con calore. Alcuni decisero di fermarsi, sfiduciati e rassegnati, Juan e gli altri, invece, proseguirono e guidati da un indio, giunsero in prossimità di un lago circondato da alte montagne, ancora innevate e qui si fermarono. Non era un lago, l'acqua era salata e poi sulle sponde c'erano foche e pinguini, di cui apprezzavano la carne, quindi si trovavano in un fiordo che era collegato con l'oceano.

Si fermarono e Juan, che tutti riconoscevano come il capo, diede il nome a quel posto, Ciudad de la Buena Esperancia; erano quindici gli abitanti. Era estate e la temperatura mite, Juan costruì due barche e con queste si fecero pescatori, dalla terra presero dei tuberi che non conoscevano, nutrienti e facilmente conservabili (*la patata*), nei dintorni pascolavano indisturbati guanachi che riuscirono ad addomesticare. La vita riprese a sorridere, allacciarono anche relazioni con indigeni Aonikenk e Kaweshkar, pescatori i primi cacciatori e nomadi i secondi. Juan era però insoddisfatto, sperava in una vita diversa, alla partenza il suo cuore era gonfio di speranza, sognava una città, terreni da coltivare, benessere e tranquillità, ma la realtà era stata amara e dura. La moglie, paziente e sottomessa, aveva sempre creduto nel marito e acconsentito alle sue scelte, tanto grande era l'amore che la legava a Juan, ma Isabela, la figlia, era diversa. Aveva già nove anni e mostrava già un carattere ribelle, aveva imparato a leggere e a scrivere e dai libri di Padre Samuel aveva conosciuto tante storie di paesi ed uomini, di città bellissime, di monumenti incredibili, soprattutto ad Isabela piacevano racconti di magie e di santi, in particolare era rimasta colpita da S. Francesco d'Assisi e da Santa Chiara e il suo desiderio, il suo sogno era di andare ad Assisi, nella città dei due santi. E per andarci doveva lasciare Ciudad de la Buena Esperancia e la mamma e il papà, ma questo non lo voleva. Così Isabela prese a chiedere ai genitori di andarsene da quel posto, dove non aveva coetanei con cui giocare, in particolare tormentava il padre. Juan era attaccato alla figlia e sapeva che alla fine del mondo, in una terra avara e senza speranza non ci poteva essere un futuro per la figlia e poi da tempo la nostalgia si era impossessata della sua mente e non faceva che pensare al suo paese natio, al sole e alla terra che donava generosamente i suoi frutti. Ma come andarsene? Sapeva che al nord c'erano altre colonie prospere e dove per uno come lui che conosceva mestieri e fatiche non era difficile inserirsi e chissà, forse, avere occasione di ricominciare. Ma come raggiungere le città del nord? Con una barca affrontando insidie e mari sconosciuti oppure avventurarsi a piedi al di là di montagne sempre innevate? Intanto passavano i mesi e Juan non decideva.

I pericoli da affrontare erano tanti e poi quando sarebbe durato il viaggio e sua moglie ed Isabela ce l'avrebbero fatta? Non era un esperto della navigazione, poco sapeva di venti e di stelle, e un indio gli aveva detto che appena di là delle montagne che circondavano il fiordo c'era una grande distesa di ghiaccio che nessuno aveva mai attraversato.

Juan, pian piano, si convinse che non v'erano possibilità: la sua vita e il suo destino, insieme ai suoi cari, si sarebbero consumati su quel fiordo.

Non riusciva a sopportare gli sguardi supplichevoli della figlia, quegli occhi verdi parlavano, e lui continuava a promettere che un giorno sarebbero andati via.

Ma il sole di quel giorno sarebbe mai spuntato?

Una mattina di dicembre del 1590 una nave entrò nel fiordo e gettò l'ancora davanti alla colonia. Era un galeone spagnolo, un tre alberi, 'San Pablo', aveva a bordo trecento uomini. Il capitano, Esteban de La Fuente, sbarcato per primo sulla spiaggia sassosa raccontò agli increduli abitanti accorsi, che aveva attraversato lo stretto di Magellano, proveniente dal porto di Siviglia e diretto prima a Valparaiso e poi al Callao, al servizio del re, ma una violenta tempesta poco dopo l'uscita dalla bocca occidentale lo aveva sorpreso e costretto a trovare riparo nel fiordo. La nave aveva subito ingenti danni, l'albero di maestra spezzato e il cassero di poppa distrutto dalle onde, per questo chiedevano aiuto e ospitalità. Con il Capitano era sbarcato anche un altro ufficiale che Juan riconobbe subito, era l'ingegnere militare Giovanbattista Antonelli che lo aveva aiutato per l'imbarco a Siviglia. Juan si fece avanti, abbracciò l'ingegnere, e assicurò la collaborazione della piccola comunità, offrì i suoi servigi di maestro d'ascia e raccontò l'odissea della colonia dalla partenza da Siviglia nel 1581, con la flotta dell'ammiraglio Sarmiento. Chiese al Capitano notizie dell'Ammiraglio e della sorte delle due colonie da lui fondate sulle sponde dello stretto. Il Capitano rispose che sapeva della spedizione di Sarmiento, per bocca dello stesso Ammiraglio che era riuscito a tornare in Spagna dopo gli anni di prigionia prima in Inghilterra e poi in Francia. Sarmiento aveva sempre pensato alle due colonie, non aveva dimenticato, anzi si era prodigato per cercare di allestire una nuova spedizione per soccorrere quegli uomini, ma la politica della corona spagnola era cambiata, bisognava pensare a difendere la stessa Spagna impegnata da anni nella guerra contro gli inglesi e poi c'era da consolidare il dominio sulle colonie dei Caraibi e dell'America. Passando per lo stretto, il capitano si fermò nei luoghi dove erano le due colonie, non c'era più niente, tutto distrutto e nemmeno un superstite.

Juan prese a lavorare sulla nave. Dai boschi fu portato un faggio di circa quaranta metri di altezza ricavandone un nuovo albero di maestra, le strutture del cassero furono ricostruite e dopo un mese la nave era di nuovo in condizioni di riprendere il mare. A questo punto, Juan, accompagnato da Antonelli, cui aveva confidato il suo dramma che era poi di tutta la piccola comunità, la sera prima della partenza si presentò al Capitano.

<<Sei venuto a riscuotere quello che ti spetta? Questo è il compenso per te e i tuoi compagni, ti ringrazio dell'ospitalità e vi siamo riconoscenti>> Non finì di dire queste parole che Juan gli rispose: <<No! Non vogliamo niente, c'è un altro modo per ripagarci del lavoro. Stiamo qui, in questa terra estrema da due anni, otto anni da quando siamo partiti al servizio del re, abbiamo vissuto miseramente e patite sofferenze indicibili; eravamo in cinquecento sullo stretto di Magellano, qui siamo una ventina con mogli e figli ancora piccoli. Portateci con voi a Valparaiso, dateci la possibilità di cominciare un'altra vita o quantomeno di vivere da cristiani il resto dei nostri giorni. La vostra nave, per noi è la salvezza, vi prego aiutategi, in nome di Dio!>>.

Dal libro "Lo Spirito del Vento del Sud"-di Modestino D'Antonio dicembre 2013